

A nessuno probabilmente di voi sono sconosciute le Memorie di Felice Orsini, e il Dibattimento giudiziario a cui l'Orsini soggiacque innanzi la Corte d'Assise in Parigi.

Quelle Memorie, quel Dibattimento, e le requisitorie stesse e l'arringa del Procuratore Imperiale fanno amplissima fede degli studi lunghi e pazienti che l'Orsini ha sostenuto, e delle stragrandi difficoltà che ha dovuto vincere per formare le varie parti del suo proiettile; per determinare le condizioni di tempo e di calore della polvere destinata a riempierlo; e così via.

E sì che Felice Orsini (qualunque sia stata la sua catastrofe) era uomo d'ingegno acutissimo! e sì ch'egli aveva avuto in Inghilterra relazioni, lezioni, e consigli da un ingegnere meccanico e da un professore di chimica! e sì che il suo ingegno cresceva a cento doppi, per gli stimoli del patrio entusiasmo che il trascinava alla terribile impresa!

Gionondimeno a Pietro Campesi è bastato l'animo di affermare, per *confidenze* di Bertocchi (da costui contraddette), che la fabbricazione della bomba, all'Orsini, lanciata il 23 marzo contro il Questore, fu eseguita dagli osti della Palazzina e del Falcone, e vuoi dire da Giovanni Sabbatini e da Filippo Palmerini.

Se codesto non giudicate assurdo e impossibile, a nessun'altra assurdità, a nessun'altra impossibilità chiuderete mai l'adito nei giudizi penali.

Dove cominciano gli studi chimici, dove gli esercizi meccanici e pirotecnici degli osti del Falcone e della Palazzina? o d'onde e dove quegli osti han trovati gli stromenti e gli arnesi da fabbricare il proiettile micidiale!

Ricordo che il Pubblico Ministero nella biografia di Ulisse Baldini, accusato di crimini assai diversi dall'assassinio 29 ottobre 1861 e dal mancato assassinio 23 marzo 1862, spinse la iperbole insino ad asserire che Baldini, abilissimo cesellatore, avrebbe potuto emulare la gloria di Benvenuto Cellini! Ma degli osti della Palazzina e del Falcone il Pubblico Ministero non seppe neanche ideare che avessero una qualsiasi abilità tecnica, o uno studio qualsiasi delle scienze e delle arti, delle quali per creare la bomba del 23 marzo erano necessari i lumi e gli aiuti.

Giova dunque ridirlo: la prima delle allegazioni di Campesi, o, come vogliasi, la prima delle *confidenze* ch'egli sogna aver ricevute da Bertocchi a Voghera, è assurda, e impossibile, e per ciò medesimo è falsa. —

Ho detto che la seconda delle supposte *confidenze* « che, cioè, appena scoppiata la bomba i malandrini siansi rifugiati quasi tutti nell'osteria del Falcone » non è assecondata dai risultamenti processuali, ed anzi è coi medesimi incompatibile.

E in verità: alle udienze non venne nè un testimonio, nè un rivelatore, nè un confidente, ad accennare di aver veduto, od altrimenti saputo, che qualcuno degli individui o dal Campesi o dal Pubblico Ministero accusati come autori o complici del mancato assassinio sia entrato nell'osteria del Palmerini: nessuno venne tampoco ad accennare, che l'individuo o gli individui, fuggiti da Pietrafitta, siansi avviati per alla volta di Mirasole. E in quella vece, il Pubblico Ministero s'è dato cura di stabilire come quell'unico tra gli accusati che fu veduto sul luogo del misfatto sia corso subito a rintanarsi nella cantina del Pavone; la quale se ha desinenza eguale al Falcone (e ciò, per avventura, sulla bocca del Campesi poté dar luogo allo scambio del nome), è vicinissima a Pietrafitta, e dal Falcone è distante meglio assai che un chilometro. —

Ma, quando pure, contro i risultamenti processuali e contro la verità, si fuggesse che tutti o quasi tutti gli autori e i complici del conato d'assassinio, scoppiata la bomba, si fossero rifugiati nella osteria del Falcone, quale responsabilità ne peserebbe sul Palmerini? o qual documento la di lui difesa ne sentirebbe?

Secondo il nostro codice penale (e salvo certe eccezioni

peculiarissime) il rifugio accordato, e sin'anco l'aiuto ai malfattori prestato *dopo il misfatto*, non è crimine, non è delitto, non è colpa, se chi accorda il rifugio, chi presta l'aiuto, non s'era già dianzi indettato coi malfattori.

Nessuna prova, nessun indizio di antecedenti intelligenze o promesse da parte del Palmerini. — La supposizione di precedenti intelligenze o promesse torna incredibile, chi ripensi che Palmerini non avea spinta o causa a delinquere contro il Questore, od altri agenti di Polizia.

Nessuna prova, e nè tampoco alcun indizio, che a Palmerini nella sera del 23 marzo fosse giunta notizia dell'attentato, e molto meno ch'egli sapesse autori o complici dell'attentato gli individui recatisi (a detta del Campesi) nell'osteria del Falcone.

Dunque, ed eziandio nella ipotesi in cui versiamo, Palmerini resterebbe incensurabile dinanzi alla legge.

Aggiungo di più: nella ipotesi in cui versiamo, che tutti o quasi tutti gli autori o complici dell'attentato siensi rifugiati nella osteria del Palmerini, ciò medesimo alla difesa del Palmerini porgerebbe nuovo sussidio. — Imperocchè, chi non vede che, se l'osteria del Falcone fosse stato correo o complice del misfatto, gli assassini non avrebbero mai volti i passi a quell'osteria? osteria pubblica della quale essi stessi (se l'osteria fosse stato correo o complice) avrebbero dovuto temere che fosse sospetta! osteria pubblica, alla quale per giungere bisognava correre lungo tratto della città, e crescere colla corsa i sospetti! osteria pubblica, nella quale ogni altro avventore avrebbe dovuto scorgere loro sulla faccia i sudori della corsa, la perturbazione dell'animo, la paura di essere inseguiti, scoperti, agguantati!

E così hanno fine le rivelazioni dal Pietro Campesi fatte a Voghera in quanto può concernere il Palmerini. —

Ma Pietro Campesi, com'è suo costume, dovea cambiar di tenore.

Anche nelle sue dichiarazioni assunte a Forte Urbano il 18 dicembre 1862 egli avea ripetuto, essergli stato confidato da Bertocchi che, per uccidere il Questore, gli osti della Palazzina e del Falcone aveano confezionato una bomba cosiddetta all'Orsini.

Poi, nell'altro Verbale delle sue dichiarazioni assunte nelle carceri del Torrione in Bologna il 18 maggio 1863, egli diceva, che le bombe (anzichè una sola) erano sei, fra le quali quella che fu lanciata contro il Questore: diceva che tre delle bombe erano depositate presso l'oste della Palazzina, e tre dovea ritenerle il Leandro caffettiere (Zuffi); e intorno alla fabbricazione delle bombe serbò allora il silenzio.

In fine, nell'altro Verbale delle sue dichiarazioni, assunte pure nelle carceri del Torrione il 20 ottobre 1863, ei chiudeva il discorso delle bombe con queste precise parole: « nessuno però dei varii detenuti con cui ebbi a trovarmi, nessuno mi indicò la provenienza di quelle bombe, nè da chi, nè dove fossero state fabbricate! »

Codesta contraddizione tra il Campesi che ha parlato e in Voghera e in Forte Urbano, e il Campesi che parla in Bologna, sopra una circostanza ponderosissima, qual'era la fabbricazione della bomba (o vuoi delle bombe), attribuita e da Voghera e da Forte Urbano agli osti del Falcone e della Palazzina: codesta formale disdetta che Campesi ha dato a sè medesimo il 20 giugno 1863, assai basterebbe a chiunque voglia fare giudizio della fede che meriti il Pietro Campesi nelle altre sue rivelazioni, e specialmente sulla circostanza accessoria ch'egli ha asserita in Voghera, e che in appresso non ha più osato ripetere, che gli autori o complici del tentato assassinio abbiano cercato rifugio nell'osteria del Falcone!

Rendiamo grazie al Cielo, quando vuole o permette che i falsi rivelatori offrano essi medesimi la prova che le labbra loro sono le labbra della menzogna! —

Quanto al terzo.

Al Pietro Campesi, che adduceva le confidenze di Gae-

tano Bertocchi, il P. M. fa succedere il Pietro Campesi che adduce le confidenze di Palmerini.

A detta del Campesi (e giusta il citato verbale 20 giugno 1863), Palmerini avrebbergli confidato « che la congiura per la bomba, e la estrazione a sorte degli esecutori era stata fatta nell'osteria della Palazzina, e che il Bertocchi nel 22 marzo portò la bomba dalla Palazzina al Falcone, onde averla più prossima al luogo designato per l'attentato. »

Se Palmerini non avesse saputo che Campesi era una spia, e avesse avuto in costui la fiducia che non aveva, e avesse fatto la confidenza testè ricordata; non per questo il Palmerini potrebb'esserne pregiudicato: imperocchè quella confidenza, se farebbe prova che Palmerini è venuto a sapere le dette circostanze prima di confidarle a Campesi, non farebbe prova nessuna che Palmerini le sapesse prima dell'attentato, e molto meno farebbe prova che egli avesse acconsentito o alla congiura e alla estrazione a sorte nella osteria della Palazzina, o al deposito della bomba nella sua osteria, nella sua casa, alla quale il Bertocchi, siccome fidanzato della figlia di Palmerini, non poteva non aver libero accesso.

Ma la confidenza è falsa: e niuno la vorrà credere a Pietro Campesi, il solo che la asserisce: niuno la vorrà credere al Pietro Campesi, del quale abbiamo or ora suggellato di marchio nuovissimo la stima che far si debba delle sue rivelazioni.

Lascio da parte la stravaganza della allegazione che, per aver vicina la bomba al luogo designato al misfatto, la si depositasse o il 22 marzo (come disse Campesi nel verbale 20 giugno) o lo stesso giorno 23 (come disse altra volta) all'osteria del Falcone, la quale, per pochissimo ch'io conosca le vie di Bologna, sò di certo che è tra le più lontane da Pietrafitta.

Meglio importa di assicurare che alla confidenza allegata da Campesi non fece eco nemmeno quell'altro ladro, che è Ruggieri Francesco, citato a torto dal Pubblico Ministero.

Il Ruggieri nell'udienza del 16 luglio, non disse già di aver sentito che Palmerini rivelasse a Campesi o la congiura per la bomba e l'estrazione a sorte nella osteria della Palazzina, o il trasferimento della bomba nella osteria del Falcone; ma pronunciò, quanto al conato del 23 marzo 1862, queste parole, e non altro che queste parole: « ho sentito che Palmerini diceva al Campesi, che la bomba » contro il Questore l'ha lanciata il Bertocchi. »

Qui, innanzi tutto, mi sento il diritto di replicare a Francesco Ruggieri: « tu menti; perchè tu nella udienza del 21 giugno hai affermato e iteratamente confermato che Palmerini e Campesi parlavano da soli, segretamente, confidenzialmente, e non ti misero mai a parte dei loro segreti: e perchè quindi è impossibile che tu abbia udito codesta rivelazione, fatale al Bertocchi, al fidanzato della figliuola di Palmerini! »

Poi mi sento il diritto di cresimare l'assunto mio, che le confidenze del Palmerini intorno alla congiura per la bomba, e all'estrazione a sorte di chi dovesse lanciarla, e al trasferimento della bomba dalla Palazzina al Falcone, sono allegazioni, e dovevo dire invenzioni, del solo Pietro Campesi.

Soggiungo che, ove pur si volesse credere a Francesco Ruggieri, la di lui rivelazione riescirebbe innocua alla condizione giuridica di Palmerini: il quale, se nell'aprile 1863 avesse detto a Campesi che la bomba fu lanciata da Bertocchi, avrebbe detto ciò che Campesi pretende essergli stato confidato da Bertocchi a Voghera nel maggio o giugno 1862; avrebbe detto ciò che notoriamente, e da molto tempo, formava tema della imputazione di Bertocchi, delle investigazioni di tutte le autorità, di molte requisitorie, di molte voci: e non perciò avrebbe dato a chicchessia motivo o pretesto di giudicare, o di sospettare, che egli sia stato correo o complice di Bertocchi; e nemmeno avrebbe dato motivo o pretesto di giudicare, o di sospettare,

che del disegno di Bertocchi, o d'altrui, ei sia stato consapevole prima dell'attentato.

Ricordi il P. M. la lettera 15 maggio 1862, e l'avviso ch'egli stesso ne ha portato e ne porta. Ricordi il P. M. che con quella lettera Bertocchi pregava Palmerini a fornirgli una prova dell'*alibi* da Pietrafitta la tremenda sera del 23 marzo. Ricordi il P. M. quella lettera: e cesseranno le meraviglie che Palmerini, senza essere autore o complice dell'attentato, abbia anch'egli potuto dire (se pur si vuole che lo abbia detto) che la bomba del 23 marzo fu lanciata da Bertocchi.

Del resto: sarebbe soverchio il notare che, meglio e più che la imputazione del Bertocchi per l'attentato del 23 marzo, era notorio in Bologna che nel 21 febbraio 1862, in un'ora e in un sito al quale soleva accostarsi il Questore Pinna, fu confitto un pugnale nel dorso del signor Antonio Chioccoli; ed era pubblica voce che il Chioccoli fosse stato in quel mentre scambiato pel Pinna. E sarebbe quindi soverchio il notare che questa notorietà non poteva essere ignota al Palmerini. E soverchio lo aggiungere che, se mai del ferimento del Chioccoli il Palmerini avesse fatto parola in carcere col Campesi (nell'aprile 1863), le meraviglie sarebbero anche più indebite e strane, che già nol fossero quelle che abbiamo sgombrate testè. —

Quanto al quarto.

Viene in mezzo l'Achille degli argomenti del Pubblico Accusatore.

Filippo Palmerini nel carcere attentò una, o due, o tre volte alla propria vita; e, attentando alla propria vita, impreco, maledisse al Bertocchi o ad altri degli accusati. A senno del Pubblico Ministero, questi attentati di Palmerini, queste imprecazioni o maledizioni, valgono *confessione* del suo misfatto.

Signori Giurati: non vi dirò che dopo la male-famosa legge *de questionibus*, la quale, come ordinava la tortura, così ordinava che si ricevessero in conto di prova le confessioni dei torturati, l'imperatore Antonino Severo e tutti gli altri con lui hanno riconosciuto, e proclamato, che le confessioni degli inquisiti non possono, non debbono per sé medesime aver valore ed effetto di prova.

Vi dirò solo che l'articolo 131 del nostro codice di procedura penale insegna e stabilisce che, qualora un'imputato si rende confesso del reato che gli viene apposto, il giudice deve eccitarlo a spiegare tutte le circostanze del fatto, ed eziandio deve richiederli la indicazione dei testimoni che ne siano informati.

Questa provvida disposizione del nostro codice vi dimostra come il legislatore non voglia che senz'altro si accettino come prova le confessioni degli imputati, neanche allora che siano state fatte a lettere cubitali, in perfetto stato di mente sana, e nel cospetto dell'autorità giudiziaria.

Questa provvida disposizione è fondata al principio di umanità e di ragione naturale, che interdice di porgere ascolto a colui che vuole perire, e, in altri termini, a colui che si confessa reo di misfatto, e specialmente di misfatto atroce.

Ora, se non sarebbe lecito di credere a Palmerini quand'egli chiaramente, liberamente, piatamente, e davanti al giudice si fosse confessato reo del conato atrocissimo del 23 marzo 1862; chi mai oserebbe qualificare di confessione, e di confessione probante, il suicidio da lui tentato, e le maledizioni in quel mentre avventate, o vuoti a Bertocchi, o vuoti ad altri degli accusati?

Fu già tempo che i Legislatori, inchinandosi più che tanto a certe idee del diritto canonico, dichiaravano delitto il suicidio, punivano chi lo avesse tentato, perseguitavano, anche oltre la tomba, colui che fosse morto di propria mano.

Quel tempo durava anche il giorno della pubblicazione del codice penale ch'ebbe vigore nelle antiche provincie sino al 1860.

L'articolo 585 del detto codice era così concepito:

« Chiunque volontariamente si darà la morte è considerato dalla legge come vile, ed incorso nella privazione dei diritti civili: in conseguenza le disposizioni di ultima volontà che avesse fatte saranno nulle, e di niun effetto: sarà inoltre il medesimo privato degli onori funebri di qualunque sorta: »

« Il colpevole di tentativo di suicidio, quando l'effetto ne sia mancato non per spontaneo suo pentimento, ma per circostanze indipendenti dalla sua volontà, sarà condannato in luogo di sicura custodia, e tenuto sotto rigorosa ispezione da uno a tre anni ».

Nell'ultima parte dell'articolo, che vi ho letto, avete, o signori, la dimostrazione che, anche al tempo dei soverchianti influssi del diritto canonico, il Legislatore sapeva o presagiva che colui il quale attenta alla propria vita è forsennato, o demente, e come tale (casochè senza volerlo scampasse alla morte) non doveva essere condannato al carcere, ma sibbene alle case di custodia, destinate agli uomini d'inferno discernimento.

Vennero tempi migliori. Nel 1857 fu pensato a cancellare la accennata eresia giuridica. Io stesso ho sostenuto nella Camera dei Deputati l'ufficio di Relatore di un disegno di legge del Ministro Guardasigilli, che proponeva qualche correzione all'antico codice penale, e peculiarmente toglieva di netto l'articolo 585.

La legge fu vinta alla Camera dei Deputati. Il Senato non potè occuparsene, perchè sopravvenne la guerra, il silenzio delle Camere, il governo dei pieni poteri. E il governo provvide allora alla riforma del detto codice: e nel codice riformato, ch'è quello del 1859, più non riscontrate l'articolo che punisce il suicidio, e il tentato suicidio; perocchè, di coloro che diedero opera alle riforme, nessuno era sì pazzo da collocare tra i delinquenti un cittadino che col suo proprio fatto dà prova o di demenza, o di furore.

Ciò posto: sia pure che il Palmerini, nel periodo degli attentati alla sua propria vita, abbia imprecato e maledetto al nome di Bertocchi o di altri: dovrebbero o potrebbero i giudici da quelle imprecazioni, da quelle maledizioni, arguire che ei si sentiva reo col Bertocchi, o con altri, di uno o più malefatti? —

La esperienza ci testimonia che i veri colpevoli sanno sopportare le miserie del carcere, e sfidare il giudizio, assai meglio che gli incolpevoli.

Gli uni hanno almeno il triste conforto di poter dire a sè stessi che quel carcere lo han meritato; e con mentite prove confidano di instillare nell'animo dei giudici il dubbio, e carpire l'assolutoria.

Gli altri che, pur sapendosi scervi di colpa, si veggono strappati all'affetto dei loro cari, alla stima dei loro concittadini, e agguagliati e frammisti ad un'orda di scellerati; troppo amaramente sono trafitti dagli immeritati dolori, dalle immeritate vergogne del carcere; e, se non disperano della coscienza dei giudici, disperano di sè medesimi, disperano di aver forza e coraggio che basti a sopportare quei dolori, quelle vergogne, insino ai tardi giorni delle pubbliche discussioni e delle difese.

Mezenzio, tiranno di età remota, aveva immaginato stranissima pena. Consisteva questa nell'imporre al condannato la condizione di vivere faccia a faccia di un morto: orribile condizione del condannato, ma forse in lui consolata dalla speranza che l'anima di quel defunto compatisse alle angosce nuovissime e pregasse al cielo per lui.

Era ella men dura che quella del condannato di Mezenzio la condizione del Palmerini, stretto in carcere col Campesi, che gli insidiava, non dico la roba o la vita, ma ciò che della roba e della vita è assai più prezioso, l'onore?

E quando Palmerini ha disperato di reggere più a lungo in quella fogna, a quell'onta, il Pubblico Accusatore asserisce ed ostenta che la disperazione di Palmerini era il rimorso, la sinderesi dei misfatti!

Fra coloro che vennero a deporre delle confidenze (vere o supposte) del Palmerini, v'ebbe chi disse ch'ei si pro-

fessava innocente. E il guardiano Andrea Rosa, che parlò del suicidio tentato e delle imprecazioni balbettate da Palmerini contro Bertocchi, vi disse che precipuamente il Palmerini mostrava rammarico dell'aver lasciato che Bertocchi amoreggiasse la figlia sua. E certamente codesto rammarico doveva essere nel Palmerini acerbissimo, non solo nel caso ch'egli reputasse reo il Bertocchi, ma eziandio nel caso che lo stimasse innocente: e perchè ad un genitore è sciagura enorme che il futuro suo genero sia colpito di accusa per atroci misfatti: e perchè ad ogni modo la frequenza nella sua casa di Gaetano Bertocchi, e la costui lettera 15 maggio 1862, erano al Palmerini rinfacciate siccome indizi dell'appostagli complicità.

Tante angosce avrebbero probabilmente affralita ogni tempra più forte, travati i pensieri d'ogni più fermo intelletto.

Ma viemaggiore dovea riescire l'influsso di tante angosce sulla mente di Palmerini, che avea vacillato altra volta, e prima assai ch'ei cadesse in sospetto di crimine, e fosse tradotto alle carceri, e posto assieme a Campesi.

Indarno l'Oratore dell'Accusa diniega che Palmerini in addietro, per ambascie fisiche o morali, sia mai trasceso a delirio, ed abbia attentato a'suoi giorni.

Il Medico Adriano Vasuri ha dichiarato all'udienza che Palmerini da lunga pezza è soggetto a pertinacissime malattie d'uretra; che, in verità, codesti malori per sè soli non sono causa di alienazioni mentali; che per altro, massime quando si fao più gravi gli spasimi, le possono provocare.

Indi, procedendo dal discorso della possibilità al rilievo de'fatti, il dottore Vasuri ha attestato, che un giorno, mentre medicava il Palmerini, questi di repente è balzato dal letto, e si lanciò a cavalcioni sul davanzale della finestra, per gettarsi giù nel cortile.

E se questa non è prova che in Palmerini la pazienza non fu sempre incrollabile, e che tal fiata i dolori l'han reso furioso, frenetico; qual'altra prova ne aspetterà egli l'Orator dell'Accusa?

Anche nel carcere il Palmerini fu spesse volte travagliato dall'antico suo morbo: nè voi avete dimenticato come uno de'testimoni dicesse che gli si applicavano le candele di cera, e come, parendo incredibile codesta allegazione, venisse richiamato all'udienza il medico delle carceri, e come egli stesso abbia reso conto del morbo patito da Palmerini, ed abbia affermato che, appunto nelle carceri, per istudio di economia (non certamente per devozione alla scienza e all'umanità) ai malati d'uretra o di vescica si applicano candele di cera, in vece che siringhe di gomma elastica.

Palmerini adunque, per animo intollerante di doglie fisiche, avea dato prova di tendenza al suicidio.

Palmerini, gettato nel carcere, era da quelle doglie medesime funestato.

Aggiungete i dolori morali, accennati poc'anzi. — Aggiungete altresì la deposizione del guardiano Andrea Rosa all'udienza 21 maggio: » qualche volta mi parve che Palmerini andasse soggetto ad alienazioni mentali ». — E poi diteci, se del suicidio tentato, e delle imprecazioni borbottate dal Palmerini, si debba o si possa accagionare (secondo che pensa il Pubblico Ministero) la fosca coscienza di Palmerini, la coscienza del sentirsi colpevole!

Eppure, rispetto a codeste alienazioni mentali, abbiamo ancora di più.

Abbiamo il medesimo guardiano Rosa, il quale nella detta udienza del 21 maggio ha concretamente deposto: » io era capo infermiere: il Palmerini era affetto di mal di pietra: io mi recava da lui, come esigevo il mio dovere: ed egli mi diceva che non volea farsi curare perchè temeva che il signor dottore fosse di concerto col Questore per farlo avvelenare ». Ed altri ha deposto, che Palmerini, fissatosi in codesta idea del veleno, rifiutò più volte ogni cibo ed ogni bevanda!

Il Pubblico Ministero, che si compiace di alzar a

cielo la sincerità dell'onesto guardiano Andrea Rosa, anche allora che l'Andrea Rosa non ricordava nulla della sua deposizione scritta; vorrà egli discredere alla deposizione orale del Rosa? e poichè non discredere al Rosa, insisterà egli nella sua ipotesi che la mente di Palmerini non abbia mai vacillato? —

Signori giurati! Ho risposto agli argomenti, alle ipotesi tutte del Pubblico Ministero in quante riguarda l'accusa mossa a Filippo Palmerini pel mancato assassinio del signor Pinna, non altrimenti che stamani avessi risposto agli argomenti, alle ipotesi tutte del Pubblico Ministero in quanto riflette l'accusa mossa a Filippo Palmerini per l'assassinio dei signori Grasselli e Fumagalli.

La causa del Palmerini è sicura perchè, affidata a voi, signori giurati; a voi che siete indipendenti da tutti, trannechè dalla vostra coscienza, e da Dio che la vede e la giudica.

E tuttavia non so finire senza invocare il suffragio (non che d'altri) del Pubblico Accusatore.

Se mai sul Palmerini rimanesse un'ombra delle dategli accuse, solo il Campesi avrebbe proiettata quell'ombra.

Or bene: il Pubblico Ministero nella sua aringa del 19 agosto, quando parlava di Camillo Trenti che altre volte s'era proferto di rendere qualche servizio alla polizia, ha solennemente pronunciate queste parole: » un malfattore non vuole prestare servizi serii alla polizia ».

Pietro Campesi è egli, sì o no, malfattore?

Ve lo dice per me l'autorità della cosa giudicata: ve lo dice per me la sentenza della Corte d'Assise di Voghera, che lo ha condannato alla reclusione per titolo di furto notturno, e di recidiva.

Si disperda adunque l'ombra proiettata da Pietro Campesi sul Palmerini: la si disperda, pei suffragi stessi del Pubblico Ministero: la si disperda « perchè il malfattore non ha voluto prestare servizi serii alla polizia, e (ch'è il medesimo) alla verità, alla giustizia. »

Signori giurati! io non dubito che, anche del Capo d'accusa del quale ho testè ragionato, vi recherete a debito di dichiarare che Filippo Palmerini non è colpevole. —

Presidente. — Nel rinviare a martedì la prosecuzione del dibattimento, prego i signori giurati, il Pubblico Ministero, i signori difensori, a volersi trovare qui alle 10 perchè possiamo cominciare l'udienza un'ora prima, salvo a finirla poi un'ora dopo, quando occorra.

Prego pure i signori difensori da martedì in poi a volersi trovare tutti costantemente presenti, onde nel caso che occorra che uno sia costretto a lasciare interrotto il suo discorso, l'altro possa proseguire.

L'udienza è levata alle ore 4 3/4.

Udienza del 13 settembre.

La Corte entra alle 10 1/2.

Presidente. — Si tratterà della grassazione di Marzabotto. La parola è all'ufficio dei poveri.

L'avv. OPI per la grassazione a Marzabotto, difende gli accusati:

| | | | |
|-----------|--------------|-----------|------------|
| Generi P. | Bonaveri | Bertocchi | Canè |
| Lipparini | Squarzina S. | Mariotti | Ghedini N. |
| Squarzina | Bragaglia | Dondarini | Ferri |
| Nanni | Lolli | Malaguti | Tarozzi G. |

Signori Giurati.

Nella sera del 12 luglio 1861, incirca alle dieci penetrava una turba di malfattori nella casa di Napoleone Innocenti in Marzabotto, e là fatte alcune minacce si perpetrò una grassazione della quale nell'atto d'accusa, e nella requisitoria è stato lungamente parlato.

Noi quindi ci asterremo a risparmio di tempo dal ripetere la descrizione.

Furono depredati in quella circostanza Napoleone Innocenti, l'ing. Diotallevi, l'ing. Ottavi e Giuseppe Bettini, garzone dell'Innocenti.

Che vi fossero minacce non lo impugneremo, che seguisse di notte tempo, in casa abitata non lo neghiamo, ammettiamo che la depreazione sorpassò le L. 500, ammettiamo che il numero delle persone fa maggiormente qualificato il delitto a termini di legge.

Furono dapprima formati sospetti, furono dapprima arrestate persone, ma il fatto è che nessun indizio poté emergere che realizzasse i sospetti, e gli imputati per inefficacia di prova furono dimessi. Se non che a ripigliare le procedure, e farsi strada a prove irrefragabili sopravvenivano le confidenze di Pietro Campesi, quindi nuovi arresti, molti arresti, quindi il procedimento, e l'atto d'accusa attuale.

Sedici degli imputati sono raccomandati all'ufficio dei poveri, e per questi sedici io verrò brevemente ragionando.

Si pretende che a questo misfatto prendesse parte principalmente Pietro Ceneri, anzi si vuole che egli fosse il capo il condottiero della masnada che invase la casa dell'Innocenti.

Ciò si depone dalla circostanza che durante la depreazione si sentì la voce di un individuo il quale si sarebbe doluto con uno degli intervenuti che l'avesse disagiato coi suoi uomini per sì piccola cosa.

Ma chi fosse quest'individuo non venne propriamente indicato, se non che a carico di Pietro Ceneri sta la ricognizione di Napoleone Innocenti.

Napoleone Innocenti fece conoscere d'avere in qualche modo riconosciuto il Ceneri, indicò le ragioni, gli parve lui, ma però non fu quell'asseveranza che rende indubitata una ricognizione.

D'altronde Napoleone Innocenti, per quanto onest'uomo sia, va soggetto alle allucinazioni delle quali sono passibili tutti gli uomini: poichè noi crediamo, il fatto molto rimarchevole, che in prossimità della patita grassazione, e fattegli osservare persone, fra le quali il Ceneri, il Napoleone Innocenti non seppe riconoscerlo in epoca prossima al misfatto, quando egli doveva avere più viva la conoscenza, quando doveva meglio rammentare le fisionomie, come oggi si potrà aver tutta la fede, e cieca fede nella ricognizione, non del tutto assoluta, che per parte dell'Innocenti si è voluta stabilire? Noi non negheremo che un nome fatale si fosse attribuito al Ceneri: non negheremo che una voce fosse sorta contro di lui, ma appunto per questo può nascere più facilmente l'inganno, poichè, partendo da una prevenzione, è molto facile che le proprie idee vengano modificate, è molto facile che escano dalla naturalezza la quale stabilisce l'impronta della verità, la quale conduce ad un perfetto criterio della verità di quello che si dice, o di quello che si opera.

Passeremo a Pier Antonio Bragaglia.

Contro Pier Antonio Bragaglia stanno le pretese confidenze che ne avrebbe ricevuto il Campesi. Ma di quest'argomento ce ne passeremo per le molte ragioni che durante la nostra difesa vi abbiamo esposte, che avete udite da altri esimii giure-consulti, perchè non si debba avere fede nel Campesi, quando c'incontriamo nel solo detto di Campesi, il qual detto ha mestieri d'essere confermato da altre emergenze, da altre prove.